



# **C'era una volta... in Piemonte**

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sia dei testi sia delle immagini sono riservati per tutti i Paesi. È pertanto vietata la riproduzione, anche parziale, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

*Testi:* Giulia Piovano

*Illustrazioni:* Valeria Pavese

*Coordinamento editoriale:* Gabriella Monzeglio

*Grafica:* Mediaires S.c.

*In copertina: Fetonte, figlio del dio Apollo, sbalzato dal suo carro, prima di cadere nelle acque del fiume Po.*

1<sup>a</sup> edizione: maggio 2017  
Proprietà letteraria riservata

Copyright © 2017 Mediaires  
Via Gioberti 80/d – 10128 Torino  
Tel. 011.5806363 – Fax 011.5808561  
mediares@mediares.to.it - www.mediaries.to.it



Fiumi, laghi, pietre magiche, masche, diavoli e folletti sono i protagonisti delle leggende ambientate in un territorio ai “piedi dei monti”, il Piemonte.

Oggi puoi trovare dei nuovi folletti, i volontari, che ti guideranno alla scoperta di leggende e di innumerevoli “tesori”.

Sono folletti che ogni giorno si dedicano alla tutela, valorizzazione e promozione di resti archeologici, chiese, castelli, tradizioni folcloristiche, cioè di tutti quei beni che puoi vedere intorno a te.

In realtà non siamo folletti ma uomini e donne di tutte le età, appassionati di arte, storia e archeologia. Se anche tu lo sei... unisciti a noi dopo aver letto cosa facciamo nella scheda in fondo al volume.

Speriamo che questo libro serva a farti riflettere sulle tue origini, sul tempo, sul territorio in cui vivi, sui monumenti che ti circondano e che hanno bisogno di essere conosciuti per essere difesi.

Ci auguriamo anche che tu possa trovare altri episodi, magari raccontati dai nonni che queste leggende tramandavano ancora a voce perché non se ne perdesse la memoria.

*Feliciano Della Mora*  
*Presidente UNI.VO.C.A.*



*“È il valore principale della leggenda quello di mescolare i secoli conservando il sentimento”* diceva G.K. Chesterton. È a questo valore che il Centro Servizi Vol.To ha voluto dare forma, stampando l’opuscolo che avete tra le mani, partecipando così alla preziosa opera di divulgazione culturale dell’Associazione UNI.VO.C.A.

Grazie agli aneddoti e alle curiosità contenute in queste pagine i monumenti, le chiese, gli edifici, i ponti e i paesaggi del nostro territorio acquistano una familiarità inedita, un interesse nuovo e suscitano nel lettore molto più coinvolgimento rispetto ad una presentazione asettica degli stessi. Questo opuscolo rappresenta un nodo importante nel rapporto tra il presente e il passato. Grazie alla creatività e all’intelligenza dei Volontari

UNI.VO.C.A. il nostro patrimonio storico, paesaggistico e culturale trova forme e modi di presentazione sempre nuovi, con i quali si rinnova l'attenzione per ciò che costituisce la nostra identità.

Il Volontariato culturale ha il grande merito di aiutarci a riscoprire tutta la bellezza e la ricchezza intorno a noi, contribuendo ad alimentare quella memoria storica che nel tempo ha generato numerose leggende.

Vi auguro buona lettura, certo che riemergerete da queste pagine, carichi di uno sguardo nuovo, illuminato di passione e interesse, nei confronti di ciò che ci circonda.

*Silvio Magliano*  
*Presidente Vol.To*



Dopo l'esperienza dell'estate scorsa come narratrice<sup>1</sup> di storie per mio fratello e i miei cugini, ho pensato potesse tornarmi utile una raccolta di ulteriori leggende e racconti. Diciamo che ho voluto crearmi una scorta di novelle per un'altra occasione simile!

Naturalmente mi sono ispirata a quanto si racconta sul territorio piemontese e ne ho scoperte alcune davvero divertenti!

Buona lettura!

---

<sup>1</sup> Vedi *Ti racconto di Taurinus* (2016), 8° volume della collana *PiemontArte*: Anna raccontò alcune storie ambientate negli edifici medievali di Torino.





## Il ponte del diavolo



In un tempo molto lontano, il diavolo gironzolava lungo le Valli di Lanzo, in cerca di anime con cui popolare l'Inferno.

Nella stessa valle, in quell'epoca, viveva un sant'uomo che dedicava la sua vita a opere di bene, impedendo al diavolo di realizzare i suoi piani.

Un giorno i due si incontrarono sulle rive della Stura e si misero a chiacchierare amichevolmente: “Oh, buon diavolo, come va? – chiese il sant’uomo – Com’è, quest’anno, la raccolta di anime?”.

“Carestia, carestia!” rispose Satana, facendo roteare i suoi occhi di fuoco sull’altro.

“Non ti arrabbiare, buon diavolo! La gente sta diventando più giudiziosa, con il cuore più buono. Non è merito mio. Piuttosto, vedi questo torrente con le acque così agitate? Bisognerebbe facilitare la traversata alla gente, con un ponte”.

“Un ponte? Certamente – disse il diavolo – io saprei costruirne uno magnifico, ma... non faccio niente per niente!”.

“Eh, lo so bene! – rispose l’uomo pio – Ti propongo un patto: se tu riuscirai davvero a costruire un ponte solidissimo, sicuro sotto ogni

aspetto e che durerà per secoli, ti prometto di darti, come compenso, il primo essere che vi passerà sopra”.

“D’accordo, affare fatto! Domani tu avrai il ponte e io la mia ricompensa!”.

Il vecchio si allontanò, pregando.



Il diavolo non perse tempo: subito scatenò fulmini, tuoni, temporali e chiamò a raccolta tutti i diavoli dell’Inferno.

La gente, tappandosi in casa, esclamava: “Che notte! Notte d’inferno!”.

Nell’intensità della bufera, all’oscuro di occhi curiosi, tutti i demoni mobilitati nell’opera saettavano intorno alle due sponde della Stura: le

acque scure nella notte nera rispecchiavano le luci sinistre degli occhi e degli artigli di quei diabolici operai.

A velocità pazzesca, i diavoli smuovevano con leggerezza massi grossi come montagne. Li mettevano, li spostavano e li univano con colla potentissima, estratta dal loro regno infernale.

Allo spuntare del giorno, i diavoli sparirono e le acque finalmente pacate della Stura rispecchiarono il nuovo ponte.

Satana, nascosto fra il fogliame, attendeva trepidante la preda promessa: ecco, finalmente, un rumore. Qualcuno era salito sul ponte e lo stava attraversando...

Il diavolo si preparò allo slancio, trattenendo il fiato, poi si gettò sul viandante... e strinse fra le sue unghie arrotate... un maialino!

“Maledetto! – urlò il demonio – Maledetti tutti!”.

Certo la sua rabbia avrebbe potuto far sprofondare il ponte, il paese e tutta la valle, ma, dall'altra parte del ponte, ecco avanzare un crocifisso sorretto dall'uomo santo, seguito da una lunga processione di abitanti del paese.

Alla vista della croce il diavolo, arrabbiatissimo, batté gli zoccoli sul ponte, rimbalzò nel fiume e sparì con un penetrante odore di zolfo.

Il ponte è ancora lì e porta ancora l'impronta dello zoccolo di Satana...

In realtà, il Ponte del Diavolo di Lanzo Torinese, o Ponte del Ròch (che in piemontese vuol dire “pietra”), fu costruito nel 1378, in una stretta gola con le pareti a precipizio, scavata dalle acque della Stura in tempi preistorici. Presenta una tipologia “a schiena d’asino<sup>2</sup>” e una luce<sup>3</sup> di 37 metri, un’altezza di 16, lunghezza di 65 e larghezza minima di 2,27.

Le caratteristiche “Marmitte dei Giganti”, ritenute le zampe del diavolo, sono in realtà fenomeni geologici dovuti all’azione vorticoso dell’acqua sulle rocce che trova lungo il suo passaggio.

Anche in altre località si possono vedere dei “Ponti del Diavolo” con storie analoghe: per esempio uno a Dronero in provincia di Cuneo e un altro a Pont-Saint-Martin in Valle d’Aosta.

Altre versioni raccontano che ad attraversare il ponte non fu un maiale ma una capra.

---

2 Più alta nella parte centrale.

3 Ampiezza.

## Il Sentiero dei Franchi



Nell’VIII secolo il nord Italia era sotto il dominio dei Longobardi. Il loro re, Desiderio, era però molto odiato dal papa Adriano I che decise di chiamare in sua difesa Carlo Magno, imperatore dei Franchi. Carlo Magno decise di rispondere all’appello del Papa, ma prima di arrivare in Piemonte divise il suo esercito: una parte scese attraverso la Valle d’Aosta, l’altra passò dalla Valle di Susa attraverso il valico del Moncenisio.

La sua idea era quella di accerchiare il sovrano longobardo e sorprenderlo alle spalle.

In realtà il re Desiderio era abbastanza sicuro di sé: in Valle d'Aosta vi era suo figlio Adelchi, forte e valoroso soldato, che comandava le truppe; in Valle di Susa invece aveva creato un sistema di fortificazioni che partendo da Caprie arrivava a Villardora, con fortificazioni anche ad Almese, Caselette, Alpignano e Pianezza. In effetti Carlo Magno si trovò ben presto bloccato da questa difesa e decise di fermarsi presso l'abbazia della Novalesa. Qui l'abate Frodoino lo accolse a braccia aperte offrendogli riparo, protezione e viveri.

Dopo molti tentativi di superare le fortificazioni longobarde, tutti andati a vuoto, a Carlo sembrò quasi che non sarebbe riuscito a oltrepassare questa barriera... Un giorno però si presentò un



giullare che canticchiava una strana filastrocca:  
“Chissà qual premio mai dato verrà / a chi al re  
Carlo indicare saprà / come coi suoi avanzare  
potrà / per strada sicura e sgombra da nemica  
spada?”.

Il sovrano convocò subito quel giullare, che gli  
rivelò avere origini longobarde e affermò di  
conoscere un sentiero nascosto tra le montagne  
che avrebbe consentito di aggirare i nemici.



Carlo Magno volle fidarsi e così fece preparare i suoi soldati per la battaglia. L'abate Frodoino desiderava offrire un ultimo pasto ricco e abbondante ai suoi ospiti, ma poiché la sua dispensa non era sufficientemente rifornita, chiese un aiuto a Dio. Miracolosamente, al mattino trovò i magazzini pieni di pane e i vasi ricolmi di vino, così che tutti mangiarono e bevvero a sazietà.

Dopo essersi ampiamente rifocillati seguirono il traditore longobardo che mostrò loro un cammino veramente difficoltoso sulla cima delle montagne.

La strada indicata si dimostrò estremamente importante, poiché permise a Carlo Magno di arrivare alle spalle dell'esercito di Desiderio il quale, colto di sorpresa, non riuscì a rispondere in modo adeguato e decise di fuggire, ritirandosi nella sua capitale, Pavia.

Anche la parte di esercito che doveva attraversare la Valle d'Aosta ebbe successo, sconfiggendo le truppe di Adelchi.

Fu così che i Longobardi del nord Italia vennero duramente sconfitti.

Era l'anno 773 e da quel momento la strada mostrata dal giullare venne chiamata il *Sentiero dei Franchi* per ricordare il loro passaggio. Anche verso l'abate Frodoino e l'abbazia della Novalesa Carlo Magno fu molto riconoscente, facendovi giungere molti doni e nominando suo figlio Ugo abate, dopo la morte di Frodoino.

La figura del giullare longobardo è frutto di leggenda. Tuttavia Desiderio fu sicuramente tradito da qualcuno dei suoi e anche a ciò si deve la sua sconfitta. Ciononostante i Longobardi continuarono a regnare nel sud Italia (la

cosiddetta Langobardia Minor) fino all'XI secolo, quando furono assorbiti nel Regno Normanno. La vittoria di Carlo Magno su Desiderio è narrata anche nelle *Cronache della Noalesa*<sup>4</sup>, un diario scritto da un anonimo monaco nel XII secolo.

---

<sup>4</sup> Il *Chronicon Novaliciense* è una specie di diario, in cui sono riportati alcuni episodi significativi della storia dei monaci dell'Abbazia.

## La “pera” d’Ruland<sup>5</sup>



Tra gli uomini fedeli a Carlo Magno, che avevano combattuto contro i Longobardi, vi era un giovane soldato, molto forte ma molto... arrabbiato. La sua furia è ancora oggi testimoniata da un masso tagliato esattamente a

---

<sup>5</sup> Pietra di Orlando.

metà che si trova presso un casale fortificato chiamato Cascina Roland, a Villarfocchiardo, in Valle di Susa.

Questo coraggioso e iracundo guerriero si chiamava Orlando.

Purtroppo per lui, si innamorò perdutamente di una bellissima fanciulla di nome Angelica, che però non ricambiava il suo amore poiché si era invaghita di un altro giovane, Medoro.

I due amanti non facevano nulla per nascondere il loro sentimento e andavano in giro per i boschi a incidere le loro iniziali sui tronchi degli alberi.

Orlando, impazzito di gelosia, cominciò a vagare per il mondo distruggendo tutti gli alberi con le iniziali dei due fidanzati. Quando comprese che per lui non vi era alcuna speranza di conquistare la fanciulla, si infuriò a tal punto da colpire con la sua potente spada, chiamata Durlindana, ogni

masso che incontrava, compreso quello di Villarfocchiardo, chiamato da quel momento “La pietra di Orlando<sup>6</sup>”.



---

<sup>6</sup> Ruland, in piemontese.

Nel 1532 Ludovico Ariosto, letterato emiliano, scrisse un'opera intitolata *L'Orlando Furioso*, dedicata in parte a raccontare le vicende di questo giovane innamorato, non corrisposto. Così ha descritto la sua furia:

*“...né più indugiò che trasse il brando fuore.  
Tagliò lo scritto e il sasso, e sino al cielo  
a volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, ed ogni stelo  
in cui Medoro e Angelica si legge...”*

In realtà la pietra giunse nell'area, in cui molti millenni dopo sarebbe sorta la cascina, seguendo i movimenti delle glaciazioni. Come per altri massi erratici della valle, i geologi tendono a individuare nel Masso di Orlando un residuo della Glaciazione di Mindel<sup>7</sup>, spaccato già in quel lontano periodo o comunque in epoche anteriori alla comparsa dell'uomo.

---

<sup>7</sup> Da circa 455.000 a 300.000 anni fa.



## La Bell'Alda



Tanto tempo fa (sono passati almeno 400 anni!) in Valle di Susa si visse un periodo di guerre, furti e razzie. La popolazione era molto spaventata e così un giorno si rifugiò sul Monte Pirchiriano, dove secoli prima era stata costruita la Sacra di San Michele, cercando di nascondersi all'interno della chiesa per sottrarsi ai soldati. Fra

di loro c'era anche una splendida ragazza di nome Alda che, proprio per la sua bellezza, era chiamata *Bell'Alda*.

Dopo aver saccheggiato le case, i soldati andarono alla ricerca delle persone che erano scappate e salirono anch'essi al monastero. Qui rubarono tutto il possibile, uccisero i monaci e gli sfollati, maltrattarono le donne.

Solo Alda riuscì a sottrarsi trovando rifugio in una torre già distrutta in precedenza. La giovane si mise a pregare la Madonna e quando fu raggiunta dai soldati preferì buttarsi nel vuoto piuttosto che finire tra le loro grinfie.

Per premiarla della sua fede, la Madonna mandò in suo soccorso due angeli che, discesi dal cielo, la presero per mano e l'accompagnarono depositandola dolcemente a terra.

Una volta finito il pericolo, però, Alda iniziò a



pavoneggiarsi in giro  
della sua impresa,  
ma nessuno dei suoi  
concittadini le credeva.

Allora si infuriò e sfidò  
tutti lanciandosi di nuovo nel vuoto.

Questa volta la sua superbia fu punita e quando,  
davanti ai paesani spaventati, si lanciò dalla  
torre... si sfracellò sulle rocce sottostanti. Di lei  
non rimase più nulla, o quasi...

Questa leggenda è ricca di varianti, la più antica delle quali risale al 1699. In alcune di esse Alda è una contadina che cerca di scappare da un pretendente troppo insistente o da alcuni giovani del paese. In ogni caso in tutte finisce sfracellata al suolo.

Di questa giovane e della sua storia rimane traccia nella torre che si trova alle spalle della Sacra di San Michele, chiamata Torre della Bell'Alda.

Una filastrocca recita così:

*La bell'Alda perseguita  
qui dal balzo si gettò  
e nel fondo della valle  
lieve il vento la posò.  
La bell'Alda inorgoglita  
qui dal balzo si gettò  
sfracellata nella valle  
la bell'Alda se ne andò.*

E un proverbio ricorda:

“*l toc pi gross a l'è l'ouria*”, ovvero “*il pezzo più grosso era un orecchio*” in riferimento a quanto era rimasto di lei.

Altre leggende simili si trovano a Cuneo (sulla Bisalta) e a Aurec sur Loire in Francia, un paese collegato alla Sacra di San Michele.

## I laghi di Avigliana



A pochi chilometri da Torino, quasi all'imbocco della Valle di Susa, sorge il grazioso borgo di Avigliana. Non distante dal paese si possono ammirare due laghetti.

Una volta i due laghi di Avigliana... non c'erano. Un tempo, là dove ora si trovano i due specchi d'acqua, si stendeva una grande pianura in cui c'era un grosso e agiato paese. Sfortunatamente

la ricchezza aveva reso duro il cuore degli abitanti: erano così egoisti e avari che non facevano neppure la più piccola elemosina, e vivevano pensando solo a se stessi.

E i mendicanti, che ormai lo sapevano, non si fermavano neppure più.

Però, una sera d'inverno, in cui infuriava una gelida tempesta di neve, un poveretto che veniva da lontano giunse alla borgata. Era sfinito dal lungo cammino e si trascinava a fatica nella tormenta che gli colpiva il viso pallido, stravolto dalla stanchezza.

Bussò alla porta di tutte le case, ma ovunque venne cacciato in malo modo.

Si ritrovò così al fondo del paese, davanti a una casetta, un po' lontana dall'abitato. Dietro i vetri della minuscola finestrella si scorgeva una debole fiammella di candela.

Il pellegrino bussò anche a quest'ultima porta: una vecchiarella, poveramente vestita, gli aprì e lo fece entrare in casa.

Lo fece accomodare accanto al camino e accese un fuoco di rami secchi, raccolti pazientemente un po' alla volta nei boschi, durante l'autunno. Poi gli scaldò una tazza di brodo e gli diede una fetta di pane nero, tutto ciò che le restava nella madia<sup>8</sup>.

“Poverino, sei tutto fradicio!” gli disse, aiutandolo a togliersi il mantello inzuppato di acqua e di neve.



---

<sup>8</sup> Dispensa.

Gli porse una coperta e il pellegrino si avvolse in essa e si stese vicino al focolare per dormire. La vecchietta voleva cedergli il suo lettuccio, in una stanzetta al piano superiore, ma egli rifiutò, dicendo che questo non poteva assolutamente accettarlo. Allora la vecchina gli augurò la buona notte e andò di sopra a coricarsi.

La mattina seguente, quando la vecchina si alzò, il pellegrino era scomparso.

“Strano... – pensò – chissà perché se ne è andato senza salutarmi. Forse aveva fretta di riprendere il cammino per arrivare a destinazione...”.

Aprì la porta e si affacciò sulla soglia, per controllare se, per caso, riusciva ancora a vederlo da lontano. La tempesta era passata e splendeva il sole. Guardando il paesaggio all’intorno, la vecchietta mandò un’esclamazione di stupore e di spavento...



Il villaggio non c'era più: al suo posto si stendevano due laghi, uno più grande e uno più piccolo, con le rive coperte di neve.

Solo la casetta della povera vecchia si era salvata: soltanto quella che non si era chiusa al poverello mandato da Dio.

In realtà, i laghi di Avigliana sono di origine morenica, risalenti alle due ultime glaciazioni preistoriche, una di 230.000, l'altra di 120.000 anni fa. Sono stati cioè creati dall'accumulo di acque negli spazi fra diverse morene (ovvero ammassi di detriti rocciosi portati a valle dal movimento di un ghiacciaio) che il ghiacciaio della Valle di Susa, finita la glaciazione, ha prodotto nel suo ritirarsi verso monte. Separati fra loro da uno stretto istmo<sup>9</sup>, in base alla loro superficie vengono chiamati rispettivamente Lago Grande e Lago Piccolo.

---

<sup>9</sup> Breve tratto di terreno.



## Il fantasma del lago



Dei Laghi di Avigliana si è detto come sono nati, tuttavia c'è un'altra leggenda che li vede protagonisti.

È il 21 dicembre 1368 e un giovane principe, Filippo d'Acaja, è stato condannato a morte per tradimento e attentato alla vita del cugino, il Conte Verde Amedeo VI.

Una sfilata di barche scivola piano sulle acque quasi gelate del Lago Grande.

In alcuni punti il corteo è costretto a fermarsi per permettere ai soldati di rompere alcune lastre di ghiaccio formatesi sulla superficie...

Il condannato è accompagnato da un prete che dovrebbe accogliere le sue preghiere e le ultime parole di penitenza.

Il principe però non ha paura o, meglio, non vuole far vedere al cugino di temere la morte perciò appare fiero e per nulla pentito delle sue azioni.

Giunti al centro del lago, su un'altra imbarcazione si alza, facendola leggermente ondeggiare, un uomo che inizia a elencare i capi d'imputazione. Mentre legge sembra che le sue parole si solidifichino, a causa del vapore che esce dalle labbra per il freddo pungente. Al termine della lettura di questa lista la pena viene

ribadita: morte per annegamento.

Il condannato si alza lievemente, volge un ultimo sguardo al prete, in segno di saluto e di riconoscenza per la compagnia in quel triste viaggio, e con un piccolo salto si getta nelle gelide acque.

A questo punto nascono due leggende.

La prima racconta che Filippo sia stato miracolosamente salvato dal beato Umberto di Savoia<sup>10</sup>, del quale aveva un medaglione al collo, che lo trasportò a Fatima, in Portogallo, dove sarebbe morto in serenità nel 1418.

L'altra leggenda narra che, benché Filippo sia morto nel lago, abbia lasciato la sua anima a vagare sulle acque e in alcune occasioni sia ancora possibile vederla...

---

<sup>10</sup> Nato ad Avigliana nel 1136, alla morte fu considerato santo dai suoi sudditi. Fu avo di Filippo e per questo si racconta che lo abbia aiutato.

Giacomo d'Acaja, padre di Filippo, si era ribellato al Conte Verde Amedeo VI e per questo era stato costretto a diseredare il figlio. Alla morte di Giacomo, Filippo tentò di sconfiggere il cugino con l'aiuto dell'esercito milanese, ma fallì. Dopo una breve prigionia nel castello di Avigliana (distrutto nel XVII secolo), fu condannato a morte per annegamento nel Lago Grande, il 21 dicembre 1368.

## L'uomo dalla Maschera di Ferro



Nel XVII secolo visse uno sfortunato e misterioso personaggio che, non si sa per quale motivo, era stato punito dal re di Francia Luigi XIV, soprannominato il Re Sole, con una durissima condanna...

Era una calda giornata d'agosto quando, alla Cittadella di Pinerolo, si presentò uno strano corteo. All'epoca la città faceva parte dei domini

francesi e così pure questa roccaforte, usata soprattutto come luogo per tenere imprigionati coloro che avevano provato a ribellarsi al sovrano.

Per questa ragione nessuno si stupì di vedere arrivare soldati a cavallo che scortavano una carrozza blindata. Ma quale sorpresa nel riconoscere tra quei militari i valorosi Athos, Porthos, Aramis e D'Artagnan, ovvero i quattro migliori moschettieri del regno.

Subito si comprese come il nuovo “ospite” dovesse essere qualcuno di importante.

Non ci fu neppure bisogno che i guardiani andassero a chiamare il Governatore Saint-Mars poiché egli, già a conoscenza di quell'arrivo così particolare, al solo udire lo scalpiccio degli zoccoli da lontano si era avviato al portone.



Accolse quindi i moschettieri e diede loro l'ordine di aprire la carrozza.

Quale meraviglia fu per tutti l'apparizione del prigioniero: indossava una maschera!



A quel momento di grande sgomento subentrò subito un'angosciosa domanda (che naturalmente ognuno tenne per sé): cosa poteva aver mai commesso quell'uomo per subire una tale punizione? Fu infatti chiaro a tutti come quella

situazione fosse per lui di estrema sofferenza: sul volto portava un drappo di velluto nero, tenuto fermo da strisce di metallo avvitate tra loro! Neanche il più crudele degli assassini sarebbe stato condannato a un tale supplizio!

Senza dire una parola, il Governatore, i moschettieri e il prigioniero si diressero verso lo studio del primo.

Solo in quella stanza Athos, il capitano, osò domandare chi fosse il prigioniero.

“Non sono autorizzato a rivelarvelo – fu la secca risposta del Governatore –. Il sovrano ha vietato categoricamente, pena la mia vita, di comunicarlo a chiunque... Mio compito sarà d’ora in poi scortare questo condannato per assicurarmi che venga trattato con ogni riguardo, ma senza mai togliere questa maschera, finché la morte non

deciderà di prenderlo e liberarlo dalla sua condanna”.

Queste parole gelarono i quattro valorosi soldati e nessuno ebbe il coraggio di domandare altro.

Fu così che risalirono a cavallo e tornarono a Parigi. Nessuno seppe più nulla di quello sventurato.

Nel 1703 morì alla Bastiglia, prigione di Parigi, un personaggio misterioso che aveva sempre indossato una maschera che ne nascondeva l'identità.

Era arrivato nel 1698 dalla prigione di Fort Royal, che si trova a strapiombo sulla costa meridionale dell'isola di Santa Margherita, presso Cannes; qui era giunto nel 1687 da Exilles, seconda tappa dopo Pinerolo dove era stato rinchiuso per 12 anni... L'unico a conoscenza della sua identità fu Saint-Mars che lo accompagnò come un angelo custode in tutti i suoi spostamenti.

Il primo a venire a sapere dell'esistenza di quest'uomo fu lo scrittore-filosofo Voltaire che iniziò a indagare su chi fosse. Con un altro scrittore, Dumas, ipotizzarono fosse un fratello o addirittura il gemello del re...

## La Pera<sup>11</sup> dël Tesòr



Milioni di anni fa, quando sulla Terra ancora non esistevano gli uomini, la collina attorno a Torino era coperta dai ghiacciai e dal mare.

Quando i ghiacci cominciarono a sciogliersi formarono dei ruscelli e poi dei fiumi tumultuosi

---

<sup>11</sup> Pietra del Tesoro.

che trascinarono, con la loro forza, tutto ciò che incontravano.

Uno di questi fiumi trasportò nel mare un grande masso e, quando anche il mare si ritirò, questo rimase sulla collina del Bric San Vito, presso Pecetto nel torinese.

Quando gli uomini comparvero sulla terra, moltissimi anni dopo, scoprirono quella grande roccia a cui diedero il curioso nome di “*Pera dël Tesòr*”, ossia pietra del tesoro.

Per secoli quel nome spinse gli uomini a scavare attorno a essa, nella speranza di trovare mucchi di monete d’oro e d’argento, ma la loro avidità rimase sempre delusa per cui dovettero concludere che il tesoro, purtroppo, non esisteva.

Ben presto l’idea di trovare oggetti preziosi fu sostituita da un’altra credenza: che quella pietra permettesse alle donne di rimanere incinta.

Ecco quindi che nei tempi lontani le donne che speravano di avere un bambino si recavano in pellegrinaggio alla “*Pera dël Tesòr*” e compivano un rito magico che simboleggiava la nascita del figlio o della figlia tanto desiderata.

Si lasciavano infatti scivolare lungo una breve discesa sulla roccia, nel punto in cui il grande sasso sembra il ventre<sup>12</sup> di una donna in attesa di un bambino, e lasciavano che il loro corpo ricreasse lo stesso movimento di un bimbo che viene alla luce, proprio dal pancione materno.

---

12 Pancia.

Fino agli anni '50 del Novecento, questa pratica era ancora diffusa a Pecetto.

In questa località, ancora oggi, invece di dire “Sei nato sotto il cavolo” si usa l’espressione “*T ses nà sota la Pera dël Tesòr*”, cioè “Sei nato sotto la pietra del tesoro”.

Non si sa quando abbia avuto inizio questa credenza, tuttavia si ipotizza che il masso fosse già punto di riferimento per il piccolo villaggio medievale di *Monspharatus* che si trovava nei pressi, o forse ancora prima.

Leggende simili sono conservate a Oropa in provincia di Biella, e ai piedi del Forte di Bard in Valle d’Aosta.



## Sul nome di Torino

Perché Torino si chiama così? Chi ha scelto questo nome?

Ci sono diverse leggende al riguardo...

La prima racconta di un principe egizio, Pa Rahotep (forse figlio di Fetonte e fratello di

Osiride!) che sarebbe arrivato in Italia nel 1523 a.C. con numerose persone al seguito.

Egli, che visse all'epoca del regno di Amenophi I,



aveva lasciato l'Egitto in cerca di nuovi territori da conquistare e popolare.

Dopo aver attraversato il Mar Mediterraneo e aver superato l'Appennino ligure, decise di fermarsi in un territorio in cui c'era un fiume che gli ricordava il Nilo. Qui il principe fondò una città, Eridania, e vi introdusse il culto del dio Api che, essendo un toro, avrebbe dato il nome e il simbolo alla città di Torino.

Il principe Pa Rahotep, che in questo territorio veniva però chiamato Eridano, introdusse anche il culto della dea Iside, che fu poi abbandonato completamente con l'avvento del Cristianesimo<sup>13</sup>.

---

13 Ovviamente questa è una leggenda. Tuttavia i Romani importarono davvero il culto della dea Iside anche in Piemonte: vicino a Chivasso esiste un paese, Monteu da Po, dove ancora oggi sono visibili i resti di un grande tempio dedicato proprio alla dea egizia.

Purtroppo questo principe non ebbe un destino felice: morì infatti affogato nel Po dopo una corsa di bighe<sup>14</sup> nel parco oggi chiamato *Valentino*.

Per omaggiare il principe scomparso, il fiume della zona venne chiamato Eridano, nome che mantenne per diversi secoli fino all'arrivo dei celti che lo rinominarono *Padam*, per i numerosi pioppi che si trovavano sulle rive. In seguito il fiume cambiò nome in Po.



---

14 Specie di carrozze in cui si viaggiava in piedi, trainate da due cavalli.

La seconda leggenda narra di una dura lotta tra un toro rosso e un drago...

Quest'ultimo si aggirava nei dintorni di un villaggio spaventando e divorando chiunque gli capitasse vicino. Un giorno gli abitanti, stanchi, presero un toro di colore rosso, particolarmente grande, e gli diedero da bere del vino per infondergli coraggio.

Il toro si batté con grande forza riuscendo a sconfiggere il mostro, uccidendolo; purtroppo rimase anche lui ferito e morì poco dopo. In segno di



riconoscenza per il suo sacrificio gli abitanti del villaggio si chiamarono Taurini e fecero del Toro il loro simbolo.

La prima leggenda è citata nel libro “*Historia della Augusta città di Torino*”, pubblicato nel 1679 da Emanuele Thesauro, uno storico vissuto alla corte di Madama Reale Maria Cristina. Ovviamente non vi è nulla di realmente accaduto e documentato, ma oggi non possiamo dimenticare come effettivamente Torino sia strettamente legata all’antico Egitto... grazie al Museo Egizio!

La seconda è molto antica (pare risalire già ai tempi dei Celti!) ma recuperata nell'Ottocento e inserita nell'Almanacco del 1881 dal salesiano Antonio Ghirardi. Anche in questo caso non c'è nessuna veridicità, anche perché in celtico *Taur* (o *Thor*) significa montagna e non toro...



## Fetonte e il carro del sole



Il Po torna protagonista in un'altra leggenda: quella di Fetonte.

Fetonte era il figlio del dio sole, Apollo. Apollo guidava un carro con il quale ogni giorno accompagnava il sole a sorgere e poi a tramontare.

Un giorno Fetonte, volendo provare che anche lui era in grado di guidarlo, rubò di nascosto il carro

del sole al padre. Purtroppo si dimostrò inesperto e finì per perderne il controllo. Così si avvicinò troppo alla Terra che a causa del calore del sole cominciò a incendiarsi.

Zeus, il sommo dio dell'Olimpo, accortosi di quanto stava accadendo, per salvare la Terra dalla distruzione, lanciò un fulmine e Fetonte fu sbalzato dal carro celeste.

Cadde precipitando in un luogo che si trovava all'incontro di due fiumi, uno dei quali si dice fosse l'Eridano.

Una zona dunque corrispondente all'attuale città di Torino, dove si incontrano il Po e la Dora.

Questo racconto si trova nelle *Metamorfosi*, un libro scritto da Ovidio, poeta latino di Sulmona (sul Lago di Garda) vissuto intorno al 30 a.C.



## La chiesa di San Costanzo



Circa ottocento anni fa nei dintorni di Dronero, in Val Maira (nel cuneese), viveva una famiglia poverissima: padre, madre e il figlio di nome Costanzo.

Quest'ultimo era poco più di un ragazzino, ma andava già a lavorare come garzone nei campi di un ricco signore. Costanzo, pur stando tutti i

giorni dietro a una coppia di buoi, cresceva intelligente, robusto e tranquillo.

Diventò un bel giovanotto, molto coscienzioso: si guardava intorno, osservava le bestie e gli uomini, e sempre più spesso, specialmente di notte, ammirava il cielo. Si accorse a poco a poco che da quelle parti c'erano tante persone, quasi quante le stelle, ma non le vedeva mai tutte insieme, neppure la domenica. In effetti non esistevano una chiesa o un edificio dove incontrarsi e pregare.

Un bel giorno, dunque, decise di fabbricarne una lui, senza farsi vedere, rubando al sonno le ore della notte. E cominciò, usando i buoi del padrone per trasportare massi, pietre e legname fin sul poggio scelto per la costruzione.

Una sera, però, alcuni uomini lo videro e riferirono il fatto al suo ricco padrone. Questi lo seguì fino alla riva del torrente Maira e vide che

Costanzo, con i buoi e tutto il materiale, stava tranquillamente attraversando le acque in piena su un solido ponte, sorto per incanto al tocco di una canna che il giovane portava sempre con sé. Tentò di seguirlo ma il ponte sparì.

Il giorno dopo lo rimproverò duramente e gli proibì di usare i buoi, i quali però in pochi giorni dimagirono senza ragione, così tanto che il ricco signore, impaurito da tutti quei fatti straordinari, ritornò sulla propria decisione e permise al giovane di continuare la costruzione della chiesa. Costanzo proseguì, fra l'ammirazione di tanti compaesani ma anche con l'invidia di alcuni, i quali tentavano di impedirgli persino di prendere le pietre del torrente, inseguendolo minacciosi con rami di ginestra<sup>15</sup>.

---

15 La ginestra è una pianta.



Giunto nei pressi dell'abitato di Villar, il giovane si voltò e, lasciati avvicinare, lanciò contro di loro una manciata di sabbia. Gli uomini che lo inseguivano diventarono statue di pietra.

Così Costanzo poté costruire la chiesa che porta il suo nome.

Anche le statue di pietra ci sono ancora e sono chiamate i 'Ciciu del Villar'.

La chiesa di cui si parla nella storia sarebbe la splendida Abbazia di San Costanzo al Monte, di stile romanico.

La Riserva naturale dei Ciciu del Villar è una riserva regionale del Piemonte, istituita nel 1989, che si trova nei pressi del comune di Villar San Costanzo, tra Busca e Dronero, in provincia di Cuneo.

La riserva è nata per proteggere un fenomeno molto particolare: le “colonne di erosione” (chiamate anche “piramidi di terra”, o “Ciciu ‘d pera”), che si ergono ai piedi del massiccio del monte San Bernardo. Queste formazioni sono sculture morfologiche naturali, che prendono il nome popolare di “ciciu”, parola che in piemontese significa pupazzo, fantoccio.



## I testardi di Murello<sup>16</sup>



---

16 Murello è un paese della provincia di Cuneo.

All'inizio del XVII secolo alcuni Spagnoli, che si divertivano a scorrazzare e a dare fastidio a contadini e povera gente, capitarono a Murello e cominciarono a girare casa per casa rubando.

Era estate. In paese vi erano solo vecchi, donne anziane e bambini, poiché tutti gli altri erano a lavorare in campagna.

Vi fu tuttavia qualcuno che riuscì a correre al campanile e cominciò a suonare senza sosta. Gli uomini, così avvertiti, accorsero velocemente, piombarono sugli Spagnoli e li cacciarono malconci. I nemici, che pensavano di usare la scure, dovettero naturalmente lasciar perdere e ritirarsi con gli altri.

Un contadino, che aveva il campo lontano, arrivò tardi, tutto trafelato. A un angolo della strada si trovò dinnanzi uno di quei ladroni che se ne



andava col manicotto<sup>17</sup> di sua madre. Gli si avvicinò senza farsi sentire, gli posò le mani sulle spalle e gli diede una testata fortissima nel petto, tanto che lo fece ruzzolare morto nel fossato. Fu così provato che i Murellesi avevano la testa dura: di qui il soprannome glorioso di *testardi*.

Il racconto fa parte delle novelle raccolte da Edoardo Calandra nel suo libro *Reliquie*, nel 1884.

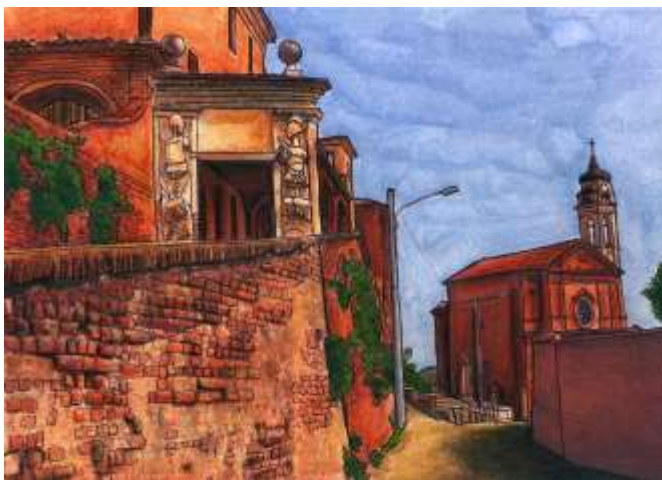
Pittore e scrittore, Calandra era torinese ma la sua famiglia aveva origini a Murello e per questo volle raccontare alcuni episodi del paese.

---

17 Tubo di pelliccia che serviva per scaldare le mani.



## La masca<sup>18</sup> Micilina



Tanti secoli fa, nel piccolo paese di Pocapaglia, nella zona del Roero, non distante da Bra, viveva una donna piccola, dalla faccia scura, i capelli rossi, che andava per le strade del paese gesticolando e pronunciando strane parole: si

---

<sup>18</sup> Strega, in dialetto piemontese.

diceva che parlasse con gli spiriti maligni e, forse, addirittura con il diavolo in persona.

Chiunque avesse a che fare con lei finiva sempre in un mare di guai.

Si diceva infatti che un giorno, mentre chiacchierava con alcune donne del paese, avesse toccato sulle spalle la figlia di una di loro alla quale, il giorno dopo, era cresciuta la gobba.

Un'altra volta aveva toccato una ragazzina che tornava da una vigna e la poverina era diventata, successivamente, tutta storta.

Però il maleficio peggiore l'aveva riservato al marito il quale, un giorno, esasperato dal comportamento della moglie, dopo averla bastonata la cacciò di casa. La donna, allora, per vendicarsi si rivolse al diavolo. Questi le suggerì di recarsi nel campo dove lavorava il marito:

immediatamente, l'uomo precipitò dall'albero su cui si era arrampicato e lei diventò vedova.

Dopo la morte del marito, la donna continuò con i suoi malefici.

I Pocapagliesi erano convinti che tutte le calamità che colpivano il paese avessero un'unica origine: la maledetta strega Micilina (così si chiamava).

Fu dunque arrestata, costretta a confessare e condannata al rogo, ma, mentre veniva condotta al luogo della pena, si iniziarono a sentire nell'aria strani suoni e voci, mentre dal cielo



cadevano rotoli di spago. Erano le streghe colleghe che le dicevano: “Attaccati, attaccati Micilina”, ma lei non poteva farlo

perché c'era un prete di fianco a lei che la cospargeva con l'acqua santa.

La strega fu bruciata viva sopra un'altura poi chiamata "Bric d'la masca Micilina", dove ancora oggi pare si possano vedere alcune macchie rosse, che né vento né pioggia riescono a cancellare.



Nonostante la morte della strega, i problemi a Pocapaglia non cessarono, e la gente diceva che

era colpa delle altre streghe che vendicavano la morte di Micilina. Infatti, dopo la morte della strega, si verificarono strani fatti: chioce che vagavano senza meta con miriadi di pulcini che emettevano strani suoni, ragni giganti che grugnavano come maiali, montoni che sibilavano come serpi. Molti in paese erano convinti che fossero i segni della presenza delle compagne di Micilina.

Per mettere fine all'esistenza delle masche, ovvero streghe, poiché si riteneva che si passassero il potere tenendosi la mano in punto di morte, si cominciò a far toccare a chi era considerata una strega una scopa; così dopo la sua morte si bruciava anche quell'oggetto e il potere della masca svaniva per sempre.

La storia della masca Micilina è stata tramandata grazie a un manoscritto del 1700 che è attualmente conservato nel museo “Rocche e masche” di Pocapaglia. Un museo allestito nelle cantine storiche dell’edificio municipale, come luogo della memoria dove si conservano le tradizioni, i mestieri e le leggende del Roero.

Il nome di Micilina sta per Michelina e la donna, originaria del paese di Barolo, era andata sposa, a metà del 1500, a un uomo di Pocapaglia.

Trasferitasi nel paese del marito, era stata subito guardata con diffidenza in quanto straniera. Aveva poca voglia di lavorare e spesso si nascondeva per evitare gli ordini del marito che, quando la scovava, la riempiva di botte. Spesso lui si lamentava con i compaesani per le improvvise sparizioni della moglie e questo le aveva già favorito il soprannome di “masca”. Una serie di sfortunate circostanze, culminate nella caduta del marito da un albero di gelso, avevano fatto sì che venisse presto accusata di stregoneria dai superstiziosi compaesani.



Torturata in modo orribile, finì per confessare qualsiasi cosa le venisse chiesto, pur di far cessare il supplizio e, pertanto, fu effettivamente impiccata e bruciata sul rogo.

Il termine Masca per indicare una strega è piemontese ed è diffuso su tutto il territorio: nel Roero, nelle Langhe, nell'Astigiano, nel Biellese, nel Canavese, nelle Valli Cuneesi e anche nell'Alessandrino. Il termine trae origine dal longobardo e compare per la prima volta in un testo scritto nell'Editto di Rotari (643 d.C.) con il significato di strega.



## La leggenda di Aleramo e la nascita del Monferrato



Questa storia inizia in un paese vicino ad Acqui Terme<sup>19</sup>, a Sezzadio.

Qui a Tsè, come si pronuncia in dialetto, in un lontano giorno dell'anno 904 giunse un ricco

---

<sup>19</sup> In provincia di Alessandria.

convoglio: si trattava di pellegrini tedeschi, più precisamente della Sassonia, di nobili origini.

Un cavaliere sassone aveva abbandonato le sue fredde terre ed era sceso in Italia per adempiere un voto: insieme alla propria sposa, infatti, egli aveva promesso di recarsi in pellegrinaggio a Roma qualora fosse stata concessa loro la grazia di avere un figlio.

Giunti nel borgo, la donna venne colta dalle doglie del parto e venne ospitata nel castello dei Signori di Sezzadio, anch'essi di origine germanica; furono essi a dare al bimbo che nacque il nome di Aleramo, che significa allegro. Ma il voto doveva essere compiuto, e perciò i genitori affidarono il bambino alle cure dei nobili castellani di Sezzadio, con l'ausilio di una balia portata dalla Sassonia.

Ben triste però era il destino di Aleramo: egli non avrebbe mai conosciuto i genitori, che furono uccisi da briganti durante il viaggio di ritorno da Roma; poco dopo morì anche la balia, l'unica che gli parlava nella lingua dei suoi avi.

Aleramo crebbe così tra la gente del castello e della terra di Sezzadio, bello, forte e coraggioso, portando nel sangue e nei modi i tratti inconfondibili della sua nobile ascendenza; proprio per il suo coraggio e la sua abilità nelle armi fu nominato scudiero e come tale, insieme ad altri cavalieri di Sezzadio, andò a portare aiuto all'Imperatore Ottone I, che aveva chiuso d'assedio la città di Brescia che si era ribellata ai suoi comandi.

Aleramo si fece subito notare nell'esercito imperiale per la sua audacia e la sua abilità, tanto

che l'Imperatore stesso, ammirato, conosciuta la sua storia, lo nominò cavaliere al suo servizio.

Lo incaricò inoltre come coppiere alla mensa della sua famiglia, onore altissimo riservato ai grandi signori. Aleramo, bello e coraggioso, entrò quindi in confidenza con la famiglia imperiale e il suo fascino colpì Alasia, la figlia dell'Imperatore.

Fra i due giovani fu subito amore travolgente. Aleramo però, pur con tutte le sue virtù, non poteva certo aspirare a una principessa imperiale: egli rimaneva sempre un povero cavaliere, senza famiglia e proprietà; anzi, nella società feudale, per un giovane come Aleramo amare la figlia del proprio imperatore era un reato gravissimo di infedeltà, punibile con la morte.

Alasia, non trovando altra soluzione al suo sogno d'amore, propose ad Aleramo la fuga, ma questi, ricordando il suo giuramento di fedeltà, esitava;

presto però i dubbi furono vinti dalla passione e dalle insistenze della principessa.

Nel cuore della notte i due innamorati fuggirono dall'accampamento dell'Imperatore, Alasia su un cavallo bianco, Aleramo su un cavallo rosso.

L'Imperatore Ottone, scoperta la fuga, fu prima incredulo e poi

furibondo  
e inviò i  
suoi  
soldati  
in tutta  
la Pianura  
Padana  
a  
cercare i  
fuggiaschi.



I due innamorati sembravano svaniti nel nulla e dopo mesi di ricerca si pensò che la loro fuga si fosse tragicamente conclusa con la morte in qualche foresta, uccisi dagli sforzi o dalle bestie selvatiche. L'Imperatore tornò in Germania, ordinando ai suoi vassalli in Italia di continuare a cercare la figlia.

Aleramo e Alasia però erano vivi e sempre più innamorati; cavalcando notte e giorno, per sentieri selvaggi e foreste, evitando ogni città e borgata, si erano rifugiati nella zona di Acqui Terme, dove Aleramo era amato e protetto.

Quando la ricerca dei due fuggiaschi si estese anche lì, essi si nascosero sul monte chiamato Pietra Ardena, un monte aspro e roccioso, alto 1.100 metri, nell'entroterra di Albenga, non distante dall'abitato di Garessio. Aleramo conosceva bene queste località nascoste e



irraggiungibili perché vi andava a cacciare; qui, grazie alla sua bontà e gentilezza, si era fatto amici i carbonai della zona, che gli volevano bene.

Furono proprio questi ad aiutare i due innamorati; diedero loro rifugio e protezione, gli fornirono cibo e li aiutarono a costruirsi su quelle montagne una capanna, che divenne la loro casa e, presto, anche la casa dei loro figli; insegnarono ad Aleramo l'arte di fare il carbone con la legna che abbondava su quei monti e il nobile cavaliere si trasformò in carbonaio per sfamare la famiglia.

Aleramo portava a vendere il carbone ad Albenga, e ritornava con oro e seta con i quali Alasia ricamava e fabbricava i più svariati oggetti, anch'essi poi venduti in quella città. La famiglia poteva così condurre una vita agiata, lieta e tranquilla.

Le popolazioni della zona amavano questi due innamorati, la cui nobiltà veniva da tutti percepita; quando vicino ad Albenga venne fondato un nuovo paese, gli diedero il nome di Alassio, proprio in onore della principessa fuggiasca.

Ma un giorno questa pace finì...

Albenga era governata da un Vescovo fedele all'Imperatore che doveva mandare truppe a Brescia, che si era nuovamente ribellata. Egli già conosceva il figlio primogenito di Aleramo, che era stato chiamato Ottone come il nonno imperatore: ne aveva apprezzato le doti di nobiltà e coraggio e lo aveva nominato suo scudiero, nonostante fosse figlio di un carbonaio.

Fu così che padre e figlio s'incamminarono all'assedio della città lombarda. Per ben due volte, quando i Bresciani fecero delle uscite fuori

delle mura, Aleramo, cavalcando e combattendo strenuamente, mise in fuga i nemici, liberando l'Imperatore stesso da un imminente pericolo.

Un giorno si vestì con un'armatura di un altro cavaliere e volle giostrare in presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice, compiendo tali gesta da entusiasmarli.

Chi era dunque costui che compiva azioni di così grande valore?

L'Imperatore interrogò il Vescovo, che a sua volta chiamò Aleramo e così seppe tutta la storia.

L'Imperatore si commosse nel rivedere la figlia e lo fu ancor di più nel vedere i nipoti che non aveva mai conosciuto.

Il tempo trascorso aveva placato il suo rancore ed egli accolse nella sua reggia Aleramo, Alasia e i loro figli, riconoscendone il rango di principi e diede ad Aleramo uno stemma e un vessillo in cui

i colori bianco e rosso avrebbero ricordato per sempre i cavalli con i quali erano fuggiti.

L'Imperatore gli conferì il titolo di marchese e gli concesse tanta terra quanta egli fosse riuscito a circondare in tre giorni, durante una corsa a cavallo. Aleramo, che era il miglior cavaliere dei suoi tempi, partì e nella sfrenata corsa di tre giorni e tre notti cavalcò per valli e colline tra il Tanaro e il mare, tracciando così i confini del Monferrato.



Qui finisce la leggenda, come ce la racconta Fra' Jacopo da Acqui, nella sua *Cronica imaginis mundi*, databile intorno al 1330. La realtà incomincia il 21 marzo dell'anno 967, quando l'Imperatore Ottone I consegna ad Aleramo la marca del Monferrato.

E così si alza il sipario sull'“esultante di castella e vigne suol d'Aleramo”: con questa bella espressione sintetica il poeta Giosuè Carducci definisce questo bellissimo territorio compreso tra Asti e Alessandria.

Il significato del nome pare derivi da diverse interpretazioni: *monx ferrax*, monte fertile; *mun fra*, mattone ferrato; *mons ferratus*, monte coltivato a farro.

## Quiz

1. Chi passò per primo sul Ponte del Diavolo?
2. Cosa significa “Pera d’ Ruland”?
3. Cosa fece la Bell’Alda?
4. Che cos’è la “Pera dël Tesòr”?
5. Perché la città di Torino si chiama così?
6. Chi era Fetonte?
7. Cosa sono i “Ciciu”?
8. Che cos’è una “masca”?
9. Chi era Aleramo?
10. Sai raccontare una leggenda da aggiungere a queste storie?

## Ringraziamenti

Si ringraziano tutti i soci delle associazioni di volontariato culturale aderenti a UNI.VO.C.A. che con il loro costante impegno si occupano della salvaguardia, della valorizzazione e della promozione delle differenti tipologie di Beni Culturali.

Un particolare ringraziamento va a Feliciano Della Mora, Presidente dell'Associazione.

E inoltre ai volontari che hanno partecipato al percorso formativo *L'avventura dell'arte. Prepararsi oggi per incontrarla domani* e ai volontari che hanno fornito interessanti spunti per le leggende: Francesca Berardino, Silvia Bergoglio, Mario Busatto, Antonella Contardi, Enrico Croce, Patrizia Figura, Sara Inzerra, Elena Masocco, Maria Luisa Reviglio della Veneria, Valentina Sciacchitano, Ida Viviani.

Grazie soprattutto ai piccoli amici che hanno seguito i folletti/volontari nei loro laboratori: Alessia, Anna, Aurora, Beatrice, Cecilia, Chiara, Eleonora, Elia, Elisa, Francesca, Giorgio, Giulio, Ilaria, Marta, Pietro e Sofia.

## Se vuoi essere un volontario culturale...



### Scopi

L'associazione si è costituita nel 1990 con lo scopo di “promuovere, coordinare, formare il volontariato per i Beni Culturali, rappresentando una forza di coesione capace di porsi in modo dialetticamente collaborativo, garantendo qualificazione e continuità, con gli Enti preposti alla salvaguardia e gestione dei Beni Culturali”.

### Principali attività

- favorisce la costituzione di nuove associazioni;
- fornisce suggerimenti, proposte, indicazioni garantendo un supporto operativo;
- promuove iniziative per far conoscere e apprezzare gli sforzi e i problemi del volontariato per i Beni Culturali;
- prepara pubblicazioni e opuscoli;
- coordina la rivista on-line *Univoca Notizie*, con informazioni sulle attività delle associazioni di volontariato culturale;
- propone conferenze, dibattiti, convegni e studi per favorire un nuovo approccio ai Beni Culturali;



- organizza e coordina una squadra di pronto intervento in soccorso dei Beni Culturali in collaborazione con il volontariato di Protezione Civile della Provincia di Torino.

### **Organizzazioni associate**

- Amici dell'Arte e dell'Antiquariato
- Amici del Castello e del Complesso Abbaziale di Fruttuaria
- Amici del Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706
- Amici della Fondazione Ordine Mauriziano
- Amici della Sacra di San Michele
- Amici della Scuola Leumann
- Amici dell'Educatario della Provvidenza
- Amici di Avigliana
- Amici di Palazzo Reale
- Amico Libro
- Associazione Centro Culturale Vita e Pace
- Gruppo Archeologico Torinese
- Pia Congregazione dei banchieri, negozianti e mercanti (Cappella dei Mercanti).

**Sede** c/o Centro Servizi Vol.To  
Via Giolitti 21 – 10123 Torino  
Tel. 011.8138711 – fax 011.8138777  
Web: [www.univoca.org](http://www.univoca.org)  
E-mail: [info@univoca.org](mailto:info@univoca.org)

## Indice

Prefazioni	p. 3
Il ponte del diavolo	p. 9
Il Sentiero dei Franchi	p. 15
La “pera” d’Ruland	p. 21
La Bell’Alda	p. 25
I laghi di Avigliana	p. 29
Il fantasma del lago	p. 35
L’uomo della Maschera di Ferro	p. 39
La “pera” dël Tesòr	p. 45
Sul nome di Torino	p. 49
Fetonte e il carro del sole	p. 55
La chiesa di San Costanzo	p. 57
I testardi di Murello	p. 63
La masca Micilina	p. 67
La leggenda di Aleramo e la nascita del Monferrato	p. 75

Quiz	p. 86
Ringraziamenti	p. 87
Associazione UNI.VO.C.A.	p. 88

**Altri volumi realizzati da UNI.VO.C.A.  
e dalle associazioni di volontariato aderenti**

1. Anna e il mistero di Sant'Antonio  
(*Preceatoria di Sant'Antonio di Ranverso*)
2. Anna e il segreto musicale di Stupinigi  
(*Palazzina di Caccia di Stupinigi*)
3. In cammino con San Michele  
(*Sacra di San Michele*)
4. Attraverso gli specchi di Palazzo Reale  
(*Palazzo Reale di Torino*)
5. Fare o non fare  
(*Beni Culturali in genere*)
6. Il manoscritto nascosto nell'Abbazia di Staffarda  
(*Abbazia di Staffarda*)
7. Un complotto in *Julia Augusta Taurinorum*  
(*Resti di Torino romana*)
8. Ti racconto di *Taurinus*  
(*Resti di Torino medievale*)
9. Il dono di Pietro Micca  
(*Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706*).

*Se vuoi essere informato sulle prossime avventure di Anna, segnalaci la tua email all'indirizzo [info@univoca.org](mailto:info@univoca.org)*